

**Venerdì 3 aprile 2026, Milano Valdese
Culto di Venerdì Santo**

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Isaia 52, 13-15 (Il servo del Signore e la sua opera)

13 Ecco, il mio servo prospererà, sarà innalzato, esaltato, reso sommamente eccelso. 14 Come molti, vedendolo, sono rimasti sbigottiti (tanto era disfatto il suo sembiante al punto da non sembrare più un uomo, e il suo aspetto al punto da non sembrare più un figlio d'uomo), 15 così molte saranno le nazioni di cui egli desterà l'ammirazione; i re chiuderanno la bocca davanti a lui, poiché vedranno quello che non era loro mai stato narrato, apprenderanno quello che non avevano udito.

ECCE HOMO. Nel Vangelo di Giovanni, l'avverbio **ἰδοὺ** ricorre in contesti decisivi, assumendo una funzione performativa: non descrive semplicemente un oggetto, ma lo espone allo sguardo e alla responsabilità del soggetto. L'"ecco" giovanneo è un atto di rivelazione che interpella. Il culmine è Giovanni 19,5: Ecce homo. Pilato, senza comprenderlo, pronuncia una formula cristologica: l'uomo esposto è la rivelazione del divino.

In Giovanni, "vedere" non è un atto ottico, ma un atto teologico: *"La Parola si fece carne e noi abbiamo contemplato la sua gloria"* (1,14). La gloria non è aggiunta alla carne: è la carne stessa nella sua trasparenza al Logos. Per questo il Quarto Vangelo non narra la Trasfigurazione: l'intero racconto è una trasfigurazione continua.

L'opera nietzschiana **Ecce homo. Come si diventa ciò che si è** (1888) rappresenta un gesto di auto esposizione radicale. L'autore, alla soglia della crisi psichica, costruisce un autoritratto filosofico che intende mostrare la propria verità oltre ogni maschera sociale. Nietzsche distingue nettamente tra: il Gesù storico, figura di innocenza e amore immediato, il cristianesimo istituzionale, giudicato come tradimento della buona novella. Il suo Gesù è un "libero spirito" ante litteram, un uomo che vive nella piena fedeltà a sé stesso, senza risentimento.

In questo senso, Nietzsche produce un Ecce homo alternativo: non l'uomo esposto da Pilato, ma l'uomo che si espone da sé. La seconda metà dell'Ottocento elabora un'estetica del reale che pretende di rappresentare la natura "così com'è", eliminando la presenza del pittore come mediatore. L'arte diventa "stenografo della natura" (Recalcati).

Tuttavia, questa pretesa oggettività è già in crisi: la realtà non è mai neutra, e lo sguardo non è mai innocente.

Van Gogh, in particolare, porta questa crisi al suo punto estremo. L'ingresso tardivo di Van Gogh nell'arte — dopo il desiderio giovanile di diventare pastore — segna una rottura biografica e simbolica. L'artista assume la pittura come luogo di verità, non come mestiere. Gli autoritratti di Van Gogh non sono esercizi di stile, ma tentativi identitari. Ogni autoritratto è una domanda: "Chi sono?". Ogni pennellata è un atto di esposizione: "Ecco l'uomo". Nel ritratto destinato a Gauguin, Van Gogh si rappresenta come un monaco giapponese. Si tratta di un gesto di auto-trasfigurazione: diventare altro per diventare sé. Il ritratto che Gauguin fa di Van Gogh — deformato, schiacciato, quasi caricaturale — produce una ferita narcisistica profonda. La reazione di Van Gogh ("Sono io quello? Sono io pazzo?") mostra la vulnerabilità dell'identità esposta allo sguardo dell'altro.

È la ripresa drammatica della domanda evangelica: "Chi dite voi che io sia?" La categoria di *prosopeon* (volto/maschera) permette di comprendere la complessità del volto umano: il volto rivela e nasconde, è rivolto all'altro, è luogo di esposizione e vulnerabilità. Cristo, nel Nuovo Testamento, è: *Agnello vittima e vincitore, uomo e figlio, re di un regno non mondano, immagine del Dio invisibile* (Col 1,15).

Van Gogh vive una simile polarità: fragilità e potenza, follia e sapienza, finito e infinito. La pittura di Van Gogh non rappresenta semplicemente la realtà: la trasfigura. Il colore diventa luogo di Epifania: la vita vibra anche nella morte, la luce abita il dolore, il finito è attraversato dall'infinito. In questo senso, Van Gogh offre una teologia implicita: l'infinito non è altrove, ma si dà nel finito come eccedenza di senso. L'espressione *Ecce homo* attraversa la tradizione occidentale come gesto di esposizione e rivelazione.

Nel Quarto Vangelo, essa indica il volto del Figlio che manifesta il Padre. In Nietzsche, l'uomo si espone nella sua verità estrema. In Van Gogh, l'autoritratto diventa luogo di ricerca identitaria e di trasfigurazione. In tutti questi casi, il volto è il luogo in cui l'umano e il divino, il finito e l'infinito, la follia e la sapienza si intrecciano. L'"ecco" non è un semplice avverbio: è un atto teologico, antropologico ed estetico che chiede allo spettatore di prendere posizione.

Chi vedi? Chi sei? Chi diventi? Amen

